

PARTERRE

MARCO REVELLI

Dagli anziani ci guardi Dio?

Che si possa critica- re il welfare, e per- sino rifiutarlo radical- mente, anche «da sinistra», non è una novità. Piero Gobetti, per esempio, all'inizio degli anni Venti, nel contrapporsi tanto al riformismo turatiano quanto al compromesso giolittiano, attaccava nell'«assistenzialismo» la forma per eccellenza di negoziazione del conflitto, di conciliazione corruttrice tra le classi, e di generalizzazione del parassitismo statale: «Ha dato ai proletari figura e carattere di mendicanti impedendo loro che assumessero a personalità di lottatori», scriveva. E di Turati: «Si ripiegò nella molle rinuncia utilitarista, insegnò al popolo l'egoismo, il ricatto, la ricerca delle concessioni». Zygmund Bauman, sessant'anni più tardi, in quel libro discutibile, ma affascinante nelle tesi di fondo che è *Memorie di classe* (Einaudi, 1987), colloca il welfare al centro di quel «compromesso socialdemocratico» attraverso il quale la classe operaia rinunciò alla propria originaria autonomia in cambio di sicurezza, accettò la mercificazione del lavoro in cambio di una qualche garanzia di consumo. Conflitto e autonomia sono i valori di riferimento di questo tipo di critica allo stato sociale che non accetta mediazioni.

Anche Giuliano Cazzola, sindacalista dal 1965, membro della Segreteria confederale Cgil come responsabile delle politiche sociali, muove la sua guerra privata al welfare. Lungo linee di valori, però, assai meno espliciti. Intendiamoci, queste sue *Prediche inutili* sono disseminate di informazioni interessanti, e di dati reali. Ci dice Cazzola, per esempio, che il welfare all'italiana porta indelebile il marchio iperclassista del sistema democristiano, e che ha funzionato finora come uno straordinario mezzo di organizzazione del consenso consociativo, di omologazione sociale, di dissoluzione anziché di aggregazione delle entità collettive («la nostra bomba D - debito pubblico - ammazza la collettività e lascia in vita i singoli; anzi consente loro di vivere al di sopra delle proprie possibilità»). Che «il cuneo» tra costo del lavoro e retribuzione effettiva in busta paga ha raggiunto ormai livelli inaccettabili (oltre il 100%). Che il divario tra dare e avere del nostro Sud assistito si aggira sui 50-60.000 miliardi annui. Ci dice soprattutto che il processo demografico di invecchiamento della popolazione sta investendo il rapporto tra contribuenti e percettori di assistenza nel paese, ma anche nel sindacato. Che oggi la Federazione pensionati è diventata la più potente nell'ambito confederale, assai più dei mitici metalmeccanici, e di qualsiasi categoria «attiva», stravolgendo le dinamiche decisionali e la stessa natura del sindacato.

Acade così che si intitolò con dubbio *Dagli anziani ci guardi Dio...». E si finì a guardi per contrapporre, come nemici, metalmeccanici e pensionati, quasi che i secondi costringessero all'indigenza i primi (fingendosi di ignorare che i metalmeccanici di oggi saranno i pensionati di domani). Che per criticare il sistema pensionistico italiano, di per sé deprecabile per inefficienze, sprechi ed elenfantiasi, si tenti l'operazione - impossibile sul piano logico, e inaccettabile su quello politico - di dimostrare l'eccessiva liberalità, presentando una «media» di 1 milione al mese come «regno dei bengodi», e redditi di 7-8.000.000 lire come esuberanti (per le famiglie in cui capofamiglia è pensionato, dimostra lo stesso Cazzola, il reddito pro-capite è pari a 8,25 milioni annui).*

Un unico elemento non è messo in discussione: la pratica delle trattative automatiche all'origine delle quote sindacali operate dagli stessi imprenditori: un sistema che rende difficilissimo l'«exit» e che garantisce all'attuale burocrazia sindacale una rendita di posizione eccezionale. La sua abolizione segnerebbe un'affermazione sostanziale di quella logica di mercato tanto invocata. E una vittoria di quel liberismo conflittuale che ci permetterebbe finalmente di capire a quale tipo di sindacalista i lavoratori intendono oggi affidare la tutela dei loro interessi.

Giuliano Cazzola «Welfare o no? Prediche inutili di un sindacalista pentito», Eds, pagg. 104, lire 15.000

OMAGGIO A ALBERT COHEN

Il nome di Albert Cohen non compare nemmeno nel Dizionario universale Bompiani degli Autori, che pure cita persino un Chen cantautore canadese. Eppure si tratta del vincitore, corfù sua opera più celebre «Bell du Seigneur», del Gran Prix Roman 1968 de l'Académie Française. Nel decimo anniversario della morte di questo importante scrittore, l'entro culturale francese di Mano, in collaborazione con i editori Rizzoli e Gallimard e con il Piccolo Teatro di Milano organizza quattro serate dedicate all'opera e alla personalità di un autore ri-

Il primo Calvino uscito nei Meridiani e una raccolta di saggi dello stesso autore suggeriscono una riflessione sui classici: per capire e descrivere il mondo in modi sempre originali, prendendo le distanze, «guardando dagli alberi»

Il pensiero rampante

GIULIO FERRONI

Italo Calvino torna in libreria con il primo dei Meridiani («Romanzi e racconti»), prefazione di Jean Starobinski, introduzione di Claudio Milanini, a cura di Mario Barenghi e Bruno Falsetto, pagg. 1400, lire 65.000, e con il volume saggiatico «Perché leggere i classici» (sempre Mondadori, pagg. 336, lire 30.000).

destinazione (prefazioni editoriali, interventi su riviste, articoli di giornale) su un arco di autori che va da Omero a Pavese. In primo piano sono i modelli di una letteratura lucidamente regolata dall'intelletto (da Aristotele a Voltaire, a Borges, a Que- neuau): ma il Calvino critico e lettore non tende mai a prevaricare con la sua prospettiva né sulle opere né sugli eventuali lettori; si muove sempre con disponibile curiosità, senza esibire stretti presupposti teorici o metodologici. Va comunque detto che non tutti i saggi raccolti appai- no ugualmente essenziali e stringenti: il meglio della saggiatura di Calvino resta probabilmente affidata al volume del 1980, *Una pietra sopra*. Ci sono naturalmente anche qui saggi di forte suggestione, come quello iniziale, che risale al 1981 e dà titolo al volume («Perché leggere i classici»); esso rende conto in pieno della nozione di «classico» che ha guidato tutta l'attività di Calvino; contiene tra l'altro indicazioni da ricordare e meditare sul rapporto del «classico» con l'attualità («È classico ciò che tende a relegare l'attualità al rango di numero di fondo... ma nello stesso tempo di questo rumore di fondo non può fare a meno»). «È classico ciò che per- siste come ru- more di fondo anche là dove l'attualità più in- compatibile fa da padrona»).

Quanto al «Meridiano», esso comprende tutta l'opera narrativa di Calvino fino alla fine degli anni '50, giungendo a *Marcovaldo* o *Il sentiero dei nidi di ragno*. I testi sono corrodetti da una ricca serie di dati critici e di apparati determinanti per chi voglia studiare in profondità la narrativa calviniana: la Prefazione di Jean Starobinski dà una suggestiva immagine globale dell'autore e della sua opera, individuandovi una delle posizioni più essenziali e responsabili della cultura europea di questo secolo; l'introduzione di Claudio Milanini segue il percorso che ha condotto l'autore dall'esordio del 1947 («Il sentiero dei nidi di ragno») alle soglie degli anni '60; una *CrONOLOGIA* curata da Mario Barenghi e Bruno Falsetto dà fitte informazioni su tutto l'arco della vita di Calvino; tra gli stessi Barenghi e

Falsetto è distribuita la cura dei testi delle diverse opere, con tutta la necessaria documentazione di contorno (storia delle varie edizioni, prefazioni, commenti dell'autore stesso, essenziali apparati di varianti). L'insieme del lavoro, condotto con rigore e precisione, mostra quanto sia intricato il rapporto tra le varie edizioni delle opere di Calvino, il gioco delle combinazioni a cui nel tempo hanno dato luogo i suoi testi (specie quelli «breve», che egli ha distribuito in raccolte diverse o diversamente strutturate).

Alcuni problemi sono posti dallo stesso impianto generale del volume: in primo luogo dalla scelta di scorporare il libro dei *Racconti* (apparso nel 1958), seguendo invece la struttura di diverse raccolte minori (che ha avuto varie forme, dopo la

Sentiero dei nidi di ragno per averne una diretta conferma: scritto in anni in cui la giovinezza dell'autore si intrecciava con quella di un'Italia che, uscita dalla guerra e dalla Resistenza, voleva rinnovarsi e reinventare se stessa, quel romanzo, in apparenza così spontaneo ed immediato, si rivela, guardato a distanza, come ricerca di un «rapporto con qualcosa di tanto più grande» dell'esperienza individuale, come interrogazione di un mondo oscuro e incomprensibile.

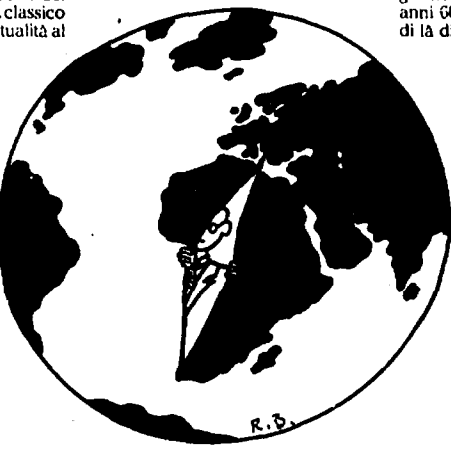
Fin da allora, la molla di tutta la narrativa di Calvino era proprio nella ostinata volontà di conoscere gli oscuri nessi della realtà, di sottrarre il mondo a interpretazioni semplificatrici e rassicuranti; ma a questa volontà si accompagnava sempre un eludere, un continuo sottrarsi ad ogni cristallizzazione nel presente, un insoddisfatto andare al di là. Per questo lo scrittore ligure ha saputo seguire come pochi le trasformazioni del mondo nel passaggio nevraltico tra gli anni '50 e gli anni '60: interrogando il presente al di là di ogni posizione assediata, di ogni illusorio e pragmatico a priori, egli ha fatto tesoro dei più vari mezzi conoscitivi messi a disposizione dalla grande letteratura antica e moderna. È stata proprio la lezione dei «classici» a fargli toccare i più vari orizzonti teorici e ideologici, senza chiudersi mai in nessuno di essi (mentre critici e teorici cercavano vane- mente di chiuderlo

dentro), ma estrae sempre gli strumenti di conoscenza che si rivelavano vitali per lui necessari. Egli si è sottratto, così, a tanti miti che hanno dominato nel dopoguerra: ha saputo guardarli con interesse, per il valore delle esperienze che contenevano, ma anche con risolutivo distacco. In questo può aver dato anche un'impressione di freddezza e di eccessivo rigore, di troppo scoperchia tensione pedagogica (legata alla sua costante preoccupazione di ricavare sempre significazioni razionali da tutte le possibili situazioni e invenzioni narrative). Ma dalla freddezza e dal moralismo lo ha allontanato l'ironia, che in lui è

stata proprio arte di sottrarsi alla presa, di negare ogni sopravvalutazione del discorso intellettuale, di scavalcare ogni illusione sulla consistenza della realtà, della parola, della propria stessa posizione.

Proprio per questo, come sottolinea qui Starobinski, Calvino «ha rapidamente seminato lungo la strada quelli che si richiamano all'avanguardia, in arte come in politica»: l'essenzialità della sua opera, la forza e la ricca problematicità delle stesse narrazioni degli anni Cinquanta (in primo luogo *Il barone rampante*, *Il cavaliere inesistente*, e molti racconti in cui precocemente si affaccia una tematica «ecologica», fino alla *Nuvola di smog*) viene confermata ancora più fortemente dalla situazione e dai rivolgimenti degli anni a noi più vicini. Di fronte alla deriva dei linguaggi e alla indifferente gratuità del post-moderno, moria oggi di essere rivivato tutto il senso della prospettiva illuministica e algebrica che anima le sue invenzioni e combinazioni (e che continua ad agire nei suoi più stremi esercizi strutturali e nella stessa ostinazione con cui il suo Palomar segue i segni di una realtà sempre più complicata, inafferrabile, oscura e senza ordine apparente).

L'allegoria illuministica, raggelata e ironica, precisa e sfuggente, di Calvino, ne fa un «classico» assolutamente necessario: come il barone rampante, il settecentesco Cosimo Piovasco di Rondò, egli suggerisce che una autentica conoscenza del mondo, delle possibilità, degli ingorghi, delle trappole della storia, può essere data solo da una certa distanza da esso, da una visione «dagli alberi», da un rifiuto di immergersi nei rumori e nelle illusioni immediate, nell'irrazionalità e nella violenza della vita quotidiana. Questa distanza è, naturalmente, quella di una letteratura che non vuole dursi a funzione del consumo culturale e spettacolo, che rifiuta di immergersi nel ronzio di una comunicazione senza spessore, ma si pone come esercizio critico, riafferma la possibilità di un mondo razionale e civile, al di là dei miti distruttivi che hanno abitato e abitano questo secolo. Di fronte ai segni negativi che dominano il nostro presente, vale forse la pena di sostenere ancora le ipotesi di civiltà elaborate dall'insieme dei «classici», dalla loro interna forza di conoscenza che, nel tempo, si è rivelata molto più resistente di tanti poeti, ideologie, teorie, metodi critici e scientifici.



R. S.

Calvino malinconico: Starobinski si ricicla

GIOVANNI FALASCHI

Mi limito in questa sede a discutere soltanto la prefazione di Starobinski che occupa le pp. XI-XXXIII di questo volume di gran mole. Il primo dei due previsti per le opere creative di Calvino. Cominciamo da una questione di metodo: se si fa un'introduzione molto breve all'opera omnia di un autore importante e prolifico, bisogna avere la dote di far corrispondere la maggiore quantità di scoperte alla massima concisione della forma (vedi certe pagine folgoranti di Contin); altrimenti è meglio fare un'introduzione tirandola in lungo. Questa di Starobinski è a tutto campo e molto breve, ma stringi stringi di Calvino viene fuori poco. Intendiamoci, non è che quello che viene fuori sia sbagliato, solo che a volte quello che non è sbagliato non si può neppure dire che sia esatto, perché il discorso di Starobinski è spesso collaterale ai testi, marcia su un binario che li tocca molto poco. E questo indipendentemente dal fatto che Starobinski, per quest'occasione, che ha avuto studiato Calvino direi che l'ha soltanto letto.

La prima cosa che ha fatto è di azzerare la bibliografia: è come se in questi anni su Calvino non sia stato scritto niente (e la monografia di Milanini, che è la migliore in circolazione? È lo studio su Calvino giornalista di Ferretti? E l'indagine linguistica di Mengaldo? E il volume di Atti del convegno fiorentino dell'88? E il numero doppio di *Nuova Corrente* dell'87? Come se non fossero mai usciti); questo fa sì che il discorso critico poggia spesso sulle affermazioni dello stesso Calvino: molto sulla *Nota 1960* agli *Antenati* e soprattutto sulle *Lezioni americane*, quindi su due delle autobiografie di cui è autore. Perché il vero problema è proprio qui: uno specialista si distingue a prima vista da chi non lo è a seconda della documentazione che porta. Lo specialista dà molto per scontato e comunica non ciò che sa essere noto almeno agli specialisti; un non specialista rimane impressionato da qualcosa che legge e cita quello che guardacaso è ciò che ha già impressionato altri lettori ed è noto. Insomma è inutile stare a parlare della «leggerezza» e della «pesantezza», o della storia in cui c'è un'altra storia nella quale si racconta una storia. Ormai sono storico.

Nulla di nuovo in questo scritto per quanto riguarda i nomi degli autori di *chevet*. Si citano Ariosto, Valery, Voltaire, Queenau, Cyrano de Bergerac, Ovidio, naturalmente come se Calvino li avesse scoperti lo stesso giorno e utilizzati tutti insieme (della mancanza di storicità di questo saggio si dirà più avanti).

La schiera dei «modelli» risulta addirittura selezionata rispetto ai nomi circolanti su tutte le bocche: mancano, per esempio, Conrad e Borges. Manca anche Leopardi, ben presente a Calvino (ma la notorietà all'estero del nostro maggiore filosofo-scrittore è, come si sa, scarsissima). Però non è citato neppure Galileo, autore amabilissimo invece da Calvino. E Stevenson, Perce, Cortázar, tanto per citare autori che in epoche diverse certamente qualcosa, o molto hanno prestato al nostro scrittore «figure»?

Starobinski si riserva, mi è parso di capire, una breve trattazione dell'opera calviniana secondo quelli che ritiene i suoi punti di maggiore tenuta o, piuttosto, i suoi tratti caratteristici. Ma anche qui c'è da scremare o da precisare. Scontato è senz'altro il rilievo del calviniano «sguardo dall'alto», con tutte le banalità che comporta: la citazione da *Barone rampante* e così via. Eccentrica anche l'insistenza sul meccanismo genetico dei racconti di *Le mille e una notte*, d'altra parte, non si può parlare dell'interesse per la fiaba, e quindi

documentazione che porta. Lo specialista dà molto per scontato e comunica non ciò che sa essere noto almeno agli specialisti; un non specialista rimane impressionato da qualcosa che legge e cita quello che guardacaso è ciò che ha già impressionato altri lettori ed è noto. Insomma è inutile stare a parlare della «leggerezza» e della «pesantezza», o della storia in cui c'è un'altra storia nella quale si racconta una storia. Ormai sono storico.

documentazione che porta. Lo specialista dà molto per scontato e comunica non ciò che sa essere noto almeno agli specialisti; un non specialista rimane impressionato da qualcosa che legge e cita quello che guardacaso è ciò che ha già impressionato altri lettori ed è noto. Insomma è inutile stare a parlare della «leggerezza» e della «pesantezza», o della storia in cui c'è un'altra storia nella quale si racconta una storia. Ormai sono storico.

documentazione che porta. Lo specialista dà molto per scontato e comunica non ciò che sa essere noto almeno agli specialisti; un non specialista rimane impressionato da qualcosa che legge e cita quello che guardacaso è ciò che ha già impressionato altri lettori ed è noto. Insomma è inutile stare a parlare della «leggerezza» e della «pesantezza», o della storia in cui c'è un'altra storia nella quale si racconta una storia. Ormai sono storico.

documentazione che porta. Lo specialista dà molto per scontato e comunica non ciò che sa essere noto almeno agli specialisti; un non specialista rimane impressionato da qualcosa che legge e cita quello che guardacaso è ciò che ha già impressionato altri lettori ed è noto. Insomma è inutile stare a parlare della «leggerezza» e della «pesantezza», o della storia in cui c'è un'altra storia nella quale si racconta una storia. Ormai sono storico.

documentazione che porta. Lo specialista dà molto per scontato e comunica non ciò che sa essere noto almeno agli specialisti; un non specialista rimane impressionato da qualcosa che legge e cita quello che guardacaso è ciò che ha già impressionato altri lettori ed è noto. Insomma è inutile stare a parlare della «leggerezza» e della «pesantezza», o della storia in cui c'è un'altra storia nella quale si racconta una storia. Ormai sono storico.

documentazione che porta. Lo specialista dà molto per scontato e comunica non ciò che sa essere noto almeno agli specialisti; un non specialista rimane impressionato da qualcosa che legge e cita quello che guardacaso è ciò che ha già impressionato altri lettori ed è noto. Insomma è inutile stare a parlare della «leggerezza» e della «pesantezza», o della storia in cui c'è un'altra storia nella quale si racconta una storia. Ormai sono storico.

Quattro versioni per un crimine

AUGUSTO FASOLA

Libro singolare, questo «Viaggio intorno a un bicchier d'acqua» di un autore di buona e caleidoscopica stoffa. Marco La Rosa è arrivato in libreria sulla soglia dei 45 anni, e mette in mostra in questa prima opera un campionario delle sue produzioni, molto vario per genere e anche per qualità.

La misura breve è quella che più gli si addice. Nella raccolta intitolata «In memoriam», che riassume in una serie di brevi squarci il ricordo di decine di appartenenti ad una patriarcale famiglia sarda, emerge con evidenza una grande capacità di tratteggiare con improvvisi lampi intere vite, la cui assenza si materializza in un gesto, in una parola, perché «la morte le rende importanti: irripetibili, misteriose, irredenti».

Il senso della morte, appunto. Esso pervade, anche dove prevale la comicità, tutto il libro, non soltanto in senso fisico, ma più generalmente come incapacità di vivere. E incapaci di vivere sono ad esempio il protagonista di un fulminante racconto, che passa il tempo ad accrescere mostruosamente di libri e riviste che da anni non legge più, la sua bibliotecaria, anzi la Biblioteca, la quale non solo gli occupa appartamenti sempre più grandi, ma lo divorca come un cancro; o lo sciagurato «X» che dopo un sottouso ricevimento - ulteriore rituale tentativo di comunicare col mondo - lametia laceranti divagazioni sulla sua vita in un inferno di disperazione che sprofonda fuori del tempo.

Interessanti - nella sfera del paradossale - anche brani raggruppati un po' forzatamente sotto il titolo «Le cinque prove dell'esistenza di Dio», tra i quali sono esemplari per vigore satirico le quattro versioni, via via sempre più giustificatorie, che il colpevole di uno stupro dà del suo atto, a caldo in commissariato, poi davanti al sostituto procuratore, in Tribunale, e infine in Corte d'Appello, quando ormai è un capofamiglia molto perbene.

Assai poco convincente appare invece il saggio di misura lunga: una specie di romanzo giallo, la cui storia, inframmezzata dalle riflessioni private della vittima del delitto, presenta situazioni comiche, ma che il ritmo allungato si stempera in pagine poco concludenti che il burlesco finale - anzi, non finale - non riesce a riscattare.

Libro disuguale, contraddittorio, dunque. Ma le cui illuminazioni di sicuro talento fanno sperare in un seguito.

Marco La Rosa «Viaggio intorno a un bicchier d'acqua», Leonardo, pagg. 238, lire 30.000

Conquistato da un guru

ALBERTO ROLLO

Delle fatiche del proprio «Christopher Isherwood è stato sempre un attentissimo scrutatore. Attento e tuttavia discreto, tanto che le preoccupazioni autobiografiche appaiono, nella sua opera, rusciate nell'invenzione dello spazio narrativo, nelle maglie di un'intelligenza dolorosa, acuta sì, ma anche sorvegliata dal sorriso. Si pensi alla lucida autoanalisi di *Un uomo solo* (1944) e, tornando indietro, allo scavo di *Il mondo di sera* (1954) e alla sorprendente leggerezza di *La violetta del Frater* (1945). Lo Isherwood del periodo che precede la guerra è un intellettuale passato attraverso il tardo decadentismo degli anni venti e la svolta marxista dei trenta, condivisa insieme all'amico W.H. Auden. Quando il secondo conflitto mondiale è prossimo a scoppiare, Isherwood si trova a dover difendere un ideale pacifista non fondato tanto su precise posizioni politiche o umanitarie quanto su una disposizione eminentemente psicologica.

*L'Albero dei desideri*, un volume che raccoglie scritti che vanno dal 1943 al 1975, testimonia lo scioglimento di questa crisi e la progressiva adesione alla filosofia Vedantica. La storia della letteratura è ricchissima di conversioni, e di ubriacature mistiche, e di sincretismi religiosi vissuti al margine di fallimentari avventure estetiche. Quella che ci racconta Christopher Isherwood è una pacata esperienza del sentimento religioso, di una tensione verso una forma di pacificazione attiva nei confronti della realtà. Che questa tensione assuma una dimensione di pensiero tale da modificare lo stesso concetto di «realtà» e venga attingendo a fonti estranee alla tradizione occidentale può suscitare fatica, curiosità o sospetto ma è, giocoleria, l'esito necessario di una ricerca la cui premessa è proprio l'oscurità, il disordine, l'opacità dell'Occidente (e l'America diventa in tal senso per Isherwood una «frontiera» aperta verso l'Oriente, non il Paese «delle uguali opportunità»); e, ancora, è una ricerca che si muove sul terreno di un'esperienza interiore e non su quello della speculazione.

Questo è il libro che lo scrittore - non è il racconto di una conversione avvenuta attraverso il convincimento intellettuale. È mai possibile convincersi di qualcosa attraverso la pura e semplice ragione? e più avanti: «La religione non può essere insegnata da un'intelligenza a un'altra, bensì colta attraverso l'influenza di una personalità su un'altra». Va da sé che Isherwood parla qui del rapporto guru-discipolo, e in particolare del rapporto che lo ha legato a Swami Prabhavananda, il guru al quale fu introdotto dall'amico Aldous Huxley. L'avvicinamento di Isherwood al mistico indiano è innanzitutto la storia di un rapporto e, più in generale, delle potenzialità del rapporto maestro-discipolo. L'assunzione e la discussione dei principi filosofici e religiosi del Vedanta avviene all'interno di questo scambio.

Per molti aspetti questo *Albero dei desideri* è un diario pubblico e, insieme, una raccolta di scritti «militanti» (sono stati tutti concepiti per la Società Vedantica della California del sud e pubblicati sulla rivista *Vedanta and the West*): se il «diario pubblico» ci suggerisce gli umori di quella che W.H. Auden chiamò, nel 1948, «età dell'ansia», la «catechesi» ce ne mostra uno degli esiti. Qui è la «luce» solo di Isherwood fa capolino ma solo per ricordarci che questo non è un romanzo, e che «quando si cerca di inserirvi nella narrativa, le idee filosofiche sono subito evidenti, e ne risulta una predica camuffata, piuttosto male». Eppure *L'Albero dei desideri* non è neppure un saggio. È un atto di fede.

Christopher Isherwood «L'Albero dei desideri», S.E., pagg. 228, lire 28.000